

“Dal Zhejiang all’Esquilino”

La Comunità Cinese del quartiere Esquilino di Roma



DA UN'IDEA DI

Nicola Scianguetta

A CURA DI

Daniele Corbo

INDICE

Premessa.....	pag. 3
Storia di un viaggio.....	pag. 4
Esquilino: il Bronx romano o un modello da imitare?.....	pag. 5
Il sistema legislativo sull'immigrazione.....	pag. 7
Cenni di storia e caratteristiche dell'immigrazione cinese in Italia e nel mondo.....	pag. 10
Linee guida del documentario.....	pag. 15
Bibliografia.....	pag. 17

Premessa

Questa presentazione ha il solo compito di illustrare le motivazioni alla base del progetto documentaristico, di evidenziarne le caratteristiche principali e l'impronta di fondo. Non vuole essere una trattazione esaustiva del tema "cinesi in Italia", né un saggio sulla loro cultura. Vogliamo semplicemente chiarire la nostra prospettiva, da dove partiamo e dove vogliamo arrivare. Prima di entrare nel merito del progetto vero e proprio, ci sembra utile inquadrare i contesti di riferimento del documentario. Prima di tutto il contesto "fisico", ovvero il rione Esquilino di Roma, dove è insediata la comunità cinese più numerosa della capitale. Poi si passerà all'identificazione di un contesto più astratto, delineato dal sistema normativo italiano in materia di immigrazione; si offrirà una breve panoramica che non pretende di essere completa, ma che risulta utile ad evidenziare il nesso fra l'evoluzione delle disposizioni di legge in materia e i cambiamenti nelle caratteristiche dell'immigrazione cinese in Italia. Seguirà una breve disamina della storia dell'immigrazione cinese, mentre nella parte conclusiva si passerà alla trattazione delle linee guida del progetto.

Storia di un viaggio

Ho scoperto Roma attraverso l'Esquilino e l'Esquilino attraverso la Cina. Può sembrare paradossale, ma l'affermazione non suona poi così strana se si pensa che, proprio nel quartiere del melting pot capitolino, si trova la facoltà di studi orientali de "La Sapienza". La mia esperienza romana è innanzitutto l'esperienza di uno studente. Per quattro anni ho approfondito la conoscenza della storia, della lingua e della cultura cinese, finché i testi universitari non mi sono più bastati. Per tanto tempo mi sono appassionato ai pensieri e alle imprese dei grandi personaggi della storia cinese, ma quelli erano pur sempre fantasmi di carta. Ho studiato la loro lingua sui manuali, ma una lingua che non è usata nella vita quotidiana lentamente muore. Era giunto il momento di conoscere i cinesi in carne e ossa, volevo parlare con loro, capire chi fossero e cosa facessero nella vita di tutti i giorni. E la realtà che mi interessava era proprio lì, a due passi, non avevo bisogno di partire per Pechino, la Cina era a portata di mano.



Così è iniziato il mio viaggio alla scoperta della comunità cinese romana. Ho conosciuto commercianti, ristoratori, baristi, giornalisti, studenti e alcuni di loro sono diventati miei amici. Ho scoperto nuovi aspetti di questo popolo lontano e affascinante. Mi sono accorto ad esempio che la maggior parte dei cinesi di Roma è originaria della provincia dello Zhejiang, e in particolare dei distretti che circondano la città costiera di Wenzhou.

Ho capito quanto siano infondati gli stereotipi sui cinesi e false le storie che circolano fra gli italiani attraverso i mass media. Soprattutto mi sono reso conto che, al di là delle differenze innegabili, fra cinesi ed italiani esistono somiglianze e punti di contatto insospettabili, fra cui spicca la centralità della famiglia.

Da qui nasce l'idea di un documentario che possa far avvicinare gli italiani alla cultura del drago. Il 2011 è l'anno della cultura cinese in Italia, e sarebbe interessante offrire un piccolo contributo al processo di integrazione fra questi due popoli dalla storia millenaria.



Esquilino: il Bronx romano o un modello da imitare?

Durante l'impero il termine "esquilae" indicava i sobborghi dell'Urbe. Dunque, da secoli il quartiere custodisce fin dentro il nome un destino da terra di confine, molto prima dei flussi migratori e dell'avvento della strada ferrata.

Il rione assume il volto odierno intorno al 1870, quando Roma diviene capitale del neonato Regno d'Italia. I Savoia vogliono un quartiere in cui sistemare la nuova borghesia impiegatizia calata da Torino. Poi i burocrati si sposteranno verso Prati e i Parioli, lasciando il posto al popolino.

Sin da allora il quartiere è percepito come un corpo estraneo allo spirito e all'anima della città. Siamo lontani dalla Roma barocca e rinascimentale dei Papi, qui il gusto architettonico e urbanistico è piemontese: pianta a scacchiera, eleganti palazzi a tre piani dalle ampie finestre, una grande piazza porticata con annesso giardino. I luoghi hanno nomi tutt'altro che romani: piazza Vittorio Emanuele II, viale regina Elena Margherita, via Giolitti, via Cavour, via principe Eugenio.

La percezione di un'alterità dell'Esquilino rispetto al resto della capitale persiste ancora oggi nella sensibilità dei romani, ma per tutt'altri motivi. Nel frattempo, infatti, si è consumata una rivoluzione più o meno silenziosa, che ha fatto del rione il ricettacolo dell'immigrazione straniera nella città.

Per molti l'Esquilino è la prova evidente che lo straniero è essenzialmente un portatore di degrado: strade sporche, furgoni extracomunitari parcheggiati in doppia fila, criminalità diffusa. E poi insomma, tutti quei negri appollaiati sopra via Giolitti in dolce far niente, marocchini a grappoli che ti squadrano dalla testa ai piedi con chissà quali diaboliche intenzioni, e soprattutto quei mafiosi dei cinesi che sfilano su grossi SUV, che gli italiani non possono permettersi.



Nuovo Mercato Esquilino

Per altri il rione rappresenta un modello di integrazione perfettibile ma comunque positivo, un crogiuolo di razze, colori, lingue e culture diverse che convivono pur fra mille difficoltà. Per questi inguaribili ottimisti l'Esquilino è l'esotismo dell'indiano: quello che nella sua bottega vende film di Bollywood e tappeti, oppure l'altro che frigge *samosa* in un sottofondo di motivi strani e ipnotici. E' il fascino dello storico mercato di piazza Vittorio, trasformatosi nel tempo in un pezzo d'Oriente al centro della capitale, dove accanto all'abbacchio si vende il riso basmati.

A sentire i residenti italiani, pare che si tratti dell'ennesimo sacco di Roma, molti dicono che dall'Esquilino sia partita la colonizzazione della città per mano dei barbari invasori, lanzichenecchi untori di peste. Eppure i commercianti italiani non la pensavano così, quando vendevano i propri negozi a prezzi molto superiori rispetto a quelli di mercato. Qualche anno fa sembravano apprezzare i sostanziosi contanti cinesi. Intanto, chissà perchè, gli artisti lo considerano il quartiere più vivo della capitale. Architetti, scultori, pittori e musicisti all'Esquilino ci aprono i loro studi

Per noi l'Esquilino è un luogo pieno di fascino e mistero. C'è chi ha paura del mistero e chi ne è attratto. O forse bisognerebbe parlare di un "non luogo", anche perché dove c'è una stazione forse le cose sono sempre un po' diverse. Arrivi a Termini ma non sei ancora a Roma, disorientato da una sfilza di negozi africani, insegne in caratteri cinesi, "phone center" pakistani. Ti ritrovi improvvisamente in una nuova Babele, dove la confusione delle lingue non impedisce alla gente di capirsi. Puoi ascoltare il romanesco o l'inglese stentato dei tassisti a caccia di vacanzieri, l'arabo di giovani marocchini, il francese dei senegalesi, l'hindi, il mandarino, il rumeno.

Più di ogni altra cosa, l'Esquilino sembra essere il luogo dell'incontro, un ponte verso la consapevolezza e la conoscenza dell'altro.



Pianta del quartiere Esquilino

Il sistema legislativo sull'immigrazione

L'Italia non è un paese di recente immigrazione, ma un popolo di emigranti. Una storia tutt'altro che remota ci parla di famiglie e a volte di interi paesi fuggiti dalla miseria e dagli stenti verso il miraggio dei più diversi eldorado: Stati Uniti d'America, Venezuela, Brasile, Argentina, Australia, Germania, Belgio, senza contare le migrazioni interne dal poverissimo Mezzogiorno al Nord motore dello sviluppo economico nazionale. Il saldo migratorio italiano è diventato positivo solo negli anni Settanta, proprio quando si esaurì questo flusso endogeno. In quel periodo l'Italia si trasformò da una realtà di emigrazione in una di immigrazione.¹

Questa caratteristica storica del Bel Paese ha determinato una serie di conseguenze, riscontrabili soprattutto nell'atteggiamento e nella mentalità dell'opinione pubblica e delle istituzioni. Gli italiani guardano agli immigrati con sospetto e diffidenza e la politica nazionale cavalca senza remore questa paura, agitando lo spettro del clandestino per ragioni puramente elettorali e per rafforzare un consenso pubblico in fase discendente. A nostro parere il timore dello straniero, di chi cioè non ha i nostri tratti somatici, il nostro sangue, le nostre abitudini, la nostra cultura, è un elemento insito nella natura umana. Tuttavia, se il disagio della gente è per certi versi comprensibile, e dunque non riguarda solo gli italiani ma tutti i popoli del mondo, non si capisce invece perché la politica, che dovrebbe essere la guida e il faro di una nazione, non riesca a cambiare marcia, non si renda conto di dover osservare il fenomeno da un'altra prospettiva e allargare i propri orizzonti.

Mutuando la definizione del sociologo Ambrosini, in Italia gli stranieri sono sempre stati percepiti come "utili invasori". La miopia dei nostri governanti, supportata dalla connivenza dei mezzi d'informazione che tanto amano le visioni stereotipate e monolitiche della realtà, ha generato innanzitutto un'ignoranza diffusa, per cui gli italiani sanno poco o nulla di persone con cui vivono a stretto contatto. Inoltre, mentre la globalizzazione avanza fra brusche discese e faticose risalite e le ondate migratorie seguite alla primavera araba sembrano inarrestabili, l'Italia non è ancora riuscita a dotarsi di un quadro legislativo che consideri adeguatamente la figura dello straniero.

L'Italia ha sviluppato un quadro normativo sull'immigrazione in tempi relativamente recenti. Questa circostanza evidenzia una difficoltà oggettiva nel regolare una materia così influenzata dai cambiamenti negli assetti geopolitici del mondo e soggetta alle trasformazioni della storia. Al tempo stesso, però, è segno di un ritardo tipicamente italiano nel concepirsi come nuova realtà di immigrazione.

L'ingresso e la permanenza di cittadini stranieri in Italia sono disciplinati dal Testo unico sull'immigrazione, introdotto con la legge c.d. "Turco-Napolitano" del 6 marzo 1998, n.40 (*"Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero"*), così come modificato dalla legge c.d. "Bossi-Fini" del 30 luglio 2002, n.189 (*"Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo"*).

Per quanto riguarda la parte che regola l'ingresso e il soggiorno degli stranieri, l'impianto legislativo è così determinato:

- E' previsto un sistema di quote per cittadini stranieri, riservato in larga misura a lavoratori stagionali. Le quote sono stabilite su base annuale da decreti emanati dal presidente del Consiglio dei Ministri. Sono suddivise per regioni, tipologia di impiego e nazionalità e assegnate in via preferenziale ai cittadini di nazioni che cooperano con l'Italia nel contrasto alle migrazioni illegali. La legge prevede che il datore di lavoro firmi un contratto lavorativo mentre l'aspirante migrante risiede ancora all'estero.

¹ Ceccagno A., Rastrelli R., Salvati A., *Ombre cinesi? Dinamiche migratorie della diaspora cinese*, Carocci Editore, Roma 2008, p.9

Con questo accordo il datore di lavoro si impegna inoltre a provvedere all'alloggio e a coprire le spese di un eventuale viaggio di ritorno del migrante nel paese d'origine.

- La concessione del permesso di soggiorno è strettamente legata alla condizione di lavoratore dell'immigrato, il quale deve dimostrare di avere un lavoro o comunque una risorsa costante di sostentamento. E' stato osservato, infatti, che circa il 98% dei reati commessi da stranieri è imputabile a immigrati clandestini, e pertanto la norma in questione mira chiaramente a evitare che, in mancanza di lavoro, lo straniero venga risucchiato nel vortice dell'illegalità. La richiesta di rinnovo del permesso di soggiorno deve essere presentata due mesi prima della scadenza; in caso di disoccupazione al momento del rinnovo, viene concesso un altro permesso più breve che consenta allo straniero di trovare una nuova occupazione.
- Gli stranieri in regolare possesso di una carta o di un permesso di soggiorno della durata di almeno un anno per lavoro, studio o motivi religiosi hanno il diritto di chiedere il ricongiungimento familiare con il coniuge, con i figli minori, con i figli maggiorenni ma non autonomi a causa di serie patologie e con i genitori se economicamente dipendenti e con più di sessantacinque anni o afflitti da serie patologie e senza figli nel paese di residenza in grado di prendersi cura di loro. Per quel che riguarda la nostra trattazione, è da sottolineare l'importanza di questo punto della legge in relazione alle dinamiche migratorie cinesi, fondate sulla centralità della famiglia e delle reti parentali.

Per quanto concerne il capitolo sulla lotta all'immigrazione clandestina, la normativa prevedeva inizialmente che i clandestini non potessero essere incriminati o incarcerati, ma soltanto espulsi o respinti alle frontiere, o ancora detenuti in speciali centri di detenzione amministrativa (i centri di permanenza temporanea) al fine di accertarne l'identità in vista di una successiva espulsione.

Negli anni successivi la legislazione è diventata sempre più restrittiva e severa. La legge 24 luglio 2008, n.125 punisce con la reclusione da uno a quattro anni l'immigrato che non ottempera all'ordine di espulsione o allontanamento pronunciato dal giudice.

Il quadro normativo si è fatto ancora più repressivo con l'approvazione della legge 15 luglio 2009, n.94 (c. d. "pacchetto sicurezza"), che prevede il reato di ingresso e soggiorno illegale sul territorio italiano.

La legislazione italiana sull'immigrazione è da sempre una legislazione dell'emergenza. Si potrebbe obiettare che ogni legislazione in materia è sempre d'emergenza, perchè costretta a regolare situazioni che non sono mai date una volta per tutte, ma sempre dinamiche e fluide, ed esposte ai sommovimenti della storia. A volte assistiamo a esodi di popoli, a ondate migratorie totalmente inaspettate che travolgono qualsiasi previsione di legge e costringono gli Stati ad adeguarsi con nuovi strumenti normativi.

Questo è probabilmente vero ma, se ci si concede l'espressione, è più vero per l'Italia che per tutti gli altri paesi dell'UE. Di fronte alla difficoltà di concepire un insieme di norme organico e completo, che disciplinasse efficacemente i fenomeni migratori, la nostra politica ha preferito ripiegare sul meccanismo per tanti aspetti perverso delle sanatorie. "Già nel 2000 De Bruycker metteva in risalto come dei circa 1.800.000 immigrati che a partire dagli anni Settanta avevano beneficiato di una sanatoria nei paesi dell'Unione Europea circa 750.000 erano stati regolarizzati dalla sola Italia fra il 1986 e il 1998."²

² Ceccagno A., Rastrelli R., Salvati A., *Ombre cinesi? Dinamiche migratorie della diaspora cinese*, Carocci Editore, Roma 2008, p.17

Le regolarizzazioni sono avvenute nel 1986, 1990, 1995, 1998 e 2002. Il loro contenuto ha avuto un impatto notevole sulla vita di migliaia di immigrati, e un'incidenza del tutto particolare sulla condizione degli immigrati cinesi, che verrà specificata nel paragrafo seguente.

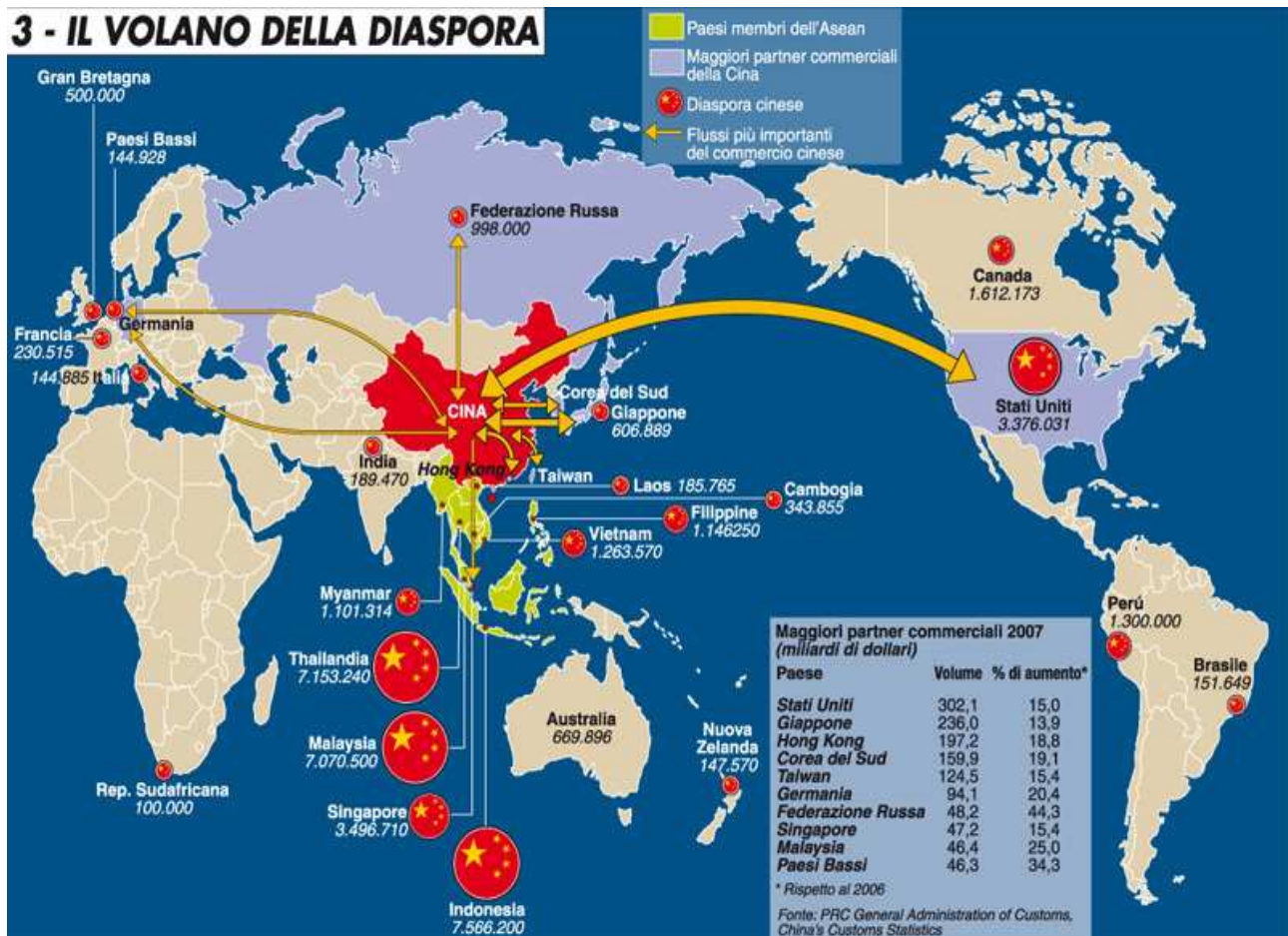
Un altro aspetto da evidenziare ai fini della nostra trattazione riguarda la legislazione italiana sulla cittadinanza. L'Italia concede ogni anno la cittadinanza a circa 10.000 immigrati mentre in altri Stati il numero annuale di nuovi cittadini è molto più alto: nel 2005 sono stati 154.000 in Germania, 128.000 in Francia, 120.000 nel Regno Unito, 37.800 in Svezia, 45.300 in Olanda. (Caritas, 2005)

Il criterio su cui si basa la legislazione italiana è quello dello *ius sanguinis*, tipico di quei Paesi senza una grande tradizione di immigrazione. Secondo questo principio si può acquisire la cittadinanza per il fatto della nascita da un genitore in possesso della cittadinanza, in contrapposizione allo *ius soli*, secondo il quale si acquista la cittadinanza per il fatto di essere nato sul territorio dello Stato. Per questo motivo i figli degli immigrati nati in Italia non sono considerati cittadini italiani fino al raggiungimento della maggiore età, quando possono richiedere la cittadinanza a condizione che siano in grado di dimostrare di aver vissuto continuamente in Italia fin dalla nascita.

Se a questo si aggiunge che la cittadinanza non è considerata un diritto ma solo un'aspettativa giuridicamente tutelata, ovvero un atto discrezionale basato sulla valutazione di elementi come il reddito percepito e l'adempimento degli obblighi fiscali, allora si comprende meglio a quale condizione di precarietà esistenziale si costringono in Italia le seconde generazioni di immigrati. Ragazzi senza un'identità precisa, lontani dai luoghi d'origine e respinti da quelli di nascita.

Cenni di storia e caratteristiche dell'immigrazione cinese in Italia e nel mondo.

I primi migranti cinesi arrivarono in Italia negli anni Venti del secolo scorso. Non provenivano direttamente dalla Cina ma da altri Stati europei, Paesi Bassi e Francia in particolare. Migliaia di cinesi originari dello Zhejiang giunsero in Francia per sostituire i lavoratori autoctoni impegnati sul fronte della Grande Guerra. Al termine del conflitto una parte di quelli che dovevano essere rimpatriati rimase in Francia, creando a Parigi una piccola comunità di cinesi provenienti in gran parte da Qingtian.



Carta di Laura Canali tratta da Limes 4/08 "Il Marchio giallo"

Prima di continuare a parlare dell'immigrazione cinese in Italia, è necessaria una breve parentesi che specifichi le caratteristiche storiche della diaspora cinese. I migranti originari del Zhejiang scelsero come destinazione privilegiata l'Europa continentale e in misura minore l'Europa centrale e orientale, tant'è che ancora oggi in Paesi come l'Italia e la Spagna, i cinesi del Zhejiang rappresentano la quasi totalità delle presenze cinesi. Cinesi del Zhejiang vivono anche in Belgio, Germania, Austria, Romania, Ungheria, tanto che si può affermare, senza tema di smentita, che storicamente i flussi migratori cinesi diretti verso l'Europa provengono in larga parte dal Zhejiang meridionale, e in particolare da alcuni distretti limitrofi alla città portuale di Wenzhou. Questo è stato l'unico gruppo omogeneo di migranti cinesi ad aver scelto deliberatamente l'Europa come meta finale del proprio progetto migratorio.

Nel vecchio continente sono giunti anche migranti originari di altre zone della Cina, ma in questi casi la loro presenza è giustificata dal passato coloniale di alcune nazioni. In Gran Bretagna vivono cinesi di Hong Kong e Singapore, l'Olanda accoglie anche cinesi del Sudest asiatico provenienti dalle ex Indie Olandesi, in Portogallo troviamo cinesi di Macao. In Francia, oltre ai *Wenzhouren* (gli immigrati cinesi provenienti dal Zhejiang utilizzano questa parola per identificare la propria comunità all'estero), ci sono anche fujianesi e cantonesi, che a partire dal 1976 giunsero in Europa fra i "boat people" come rifugiati politici o profughi. Per questi migranti si trattò di una vera e propria fuga dal loro approdo originario, il "Pacific Rim", ovvero quella vasta area geografica comprendente gli Stati che si affacciano sull'Oceano Pacifico.

Dopo aver evidenziato le varie direttrici storiche della diaspora cinese, è doveroso rendere atto di un'ulteriore differenza tra l'emigrazione dal Zhejiang e quella proveniente da altre zone della Cina. Nonostante la presenza dei *Wenzhouren* in Europa sia ormai preponderante, il Zhejiang non ha un'antica tradizione migratoria. Gli abitanti di questa provincia giunsero in Europa soltanto nel primo quarto del secolo scorso e in numero modesto. Una vera esplosione delle ondate migratorie provenienti dal Zhejiang si registra soltanto negli anni Ottanta e Novanta, in seguito alla politica di apertura promossa da Deng Xiaoping. I veri pionieri della diaspora cinese furono le genti del Guandong e del Fujian, migranti che ingrossarono comunità etniche in tutti i paesi delle Americhe e degli oceani Pacifico e Indiano. Le Chinatown entrate nell'immaginario collettivo occidentale attraverso i film hollywoodiani sono una loro creazione, vere e proprie enclavi cittadine marcate da architetture tipicamente cinesi. Al contrario, le comunità cinesi sviluppatasi in Italia non possono essere definite delle vere Chinatown, nonostante questo tipo di rappresentazione della realtà sia predominante nel linguaggio dei media. Non è una Chinatown il tanto contestato quartiere Sarpi di Milano, dove nove residenti su dieci sono italiani: la zona è sicuramente il centro economico della comunità, ma la maggior parte dei cinesi risiede in zone più periferiche e pertanto meno costose della città. Non è una Chinatown nemmeno il quartiere Esquilino di Roma, dove non si vedono solo cinesi, ma anche pakistani, indiani, marocchini, tunisini, rumeni. Forse questa sensazione è dovuta principalmente alla rapidità di un cambiamento che non si vuole accettare.

Chiudiamo la parentesi sulle caratteristiche storiche dell'emigrazione cinese a livello internazionale e ritorniamo in Italia. Dunque, i primi migranti cinesi arrivarono negli anni Venti del secolo scorso, e non provenivano dalla Cina ma da altri Paesi europei, Francia e Paesi Bassi *in primis*. Erano in larga parte originari del Zhejiang e si stabilirono inizialmente a Milano. La loro prima occupazione riguardava la vendita delle cosiddette "cineserie", soprattutto collane acquistate in Francia e in Cecoslovacchia. Ben presto, però, i primi immigrati cinesi si inserirono nella nicchia economica della produzione di seta, all'epoca un settore avanzato dell'economia italiana. Iniziarono a produrre in proprio per conto terzi prima cravatte di seta e in un secondo momento articoli di pelletteria, tela e paglia.

Gli anni del fascismo e della seconda guerra mondiale furono particolarmente duri per i pionieri dell'emigrazione cinese. L'Italia aveva firmato un'alleanza, oltre che con la Germania, anche con il Giappone, che da parte sua aveva invaso la Cina: i cinesi diventavano così stranieri di cittadinanza nemica e come tali dovevano essere internati. Al termine della guerra, tutt'altro che indebolita, la comunità cinese riprese vigore grazie ad un nuovo flusso migratorio alimentato soprattutto dai ricongiungimenti familiari. In questo periodo, infatti, prende forma il cosiddetto modello migratorio "a catena" su cui si basa l'emigrazione cinese, e che spiega perché la maggior parte dei cinesi d'Italia sia originaria del Zhejiang. La centralità della famiglia è uno degli aspetti più importanti della cultura cinese, e ciò si riflette anche nelle dinamiche migratorie. Tale modello presuppone che ad emigrare sia prima un singolo componente della famiglia, in genere un maschio che funge da testa di ponte per la parentela rimasta in Cina. Una specie di esploratore che sonda le opportunità economiche offerte dal Paese d'arrivo, e dopo aver raggiunto un certo benessere, richiama i propri familiari per ampliare il business. Poiché in genere i componenti di una famiglia (termine che in Cina ha un'accezione più estesa che in Europa) condividono in genere lo stesso luogo di

provenienza, si ricostituisce in terra straniera la comunità d'origine. D'altronde, questo è lo stesso meccanismo che ha permesso agli italiani di creare le "Little Italy" d'America.

Lo stesso proliferare di piccole imprese autonome a conduzione familiare testimonia il ruolo chiave giocato dalla coesione parentale nei processi migratori cinesi. L'appartenenza geografica e i vincoli di sangue sono gli elementi che fondano anche il concetto di economia etnica. L'immigrato al termine del suo viaggio verrà immediatamente accolto da un parente, che gli procurerà un lavoro e un alloggio, spesso entrambi nell'azienda di cui è proprietario.

Nel corso degli anni Sessanta e Settanta i cinesi raggiungono anche Firenze, Bologna e Roma. In questo periodo comincia a svilupparsi nelle grandi città il settore della ristorazione etnica, uno dei segni più tangibili della presenza cinese in Italia. Il primo ristorante cinese fu inaugurato a Milano nel 1962.³ Il mercato della pelletteria era saturo e bisognava trovare nuovi sbocchi occupazionali, settori inesplorati in cui trovar fortuna. La proliferazione dei ristoranti cinesi richiedeva un continuo approvvigionamento di cibo, e così aprirono bottega i primi alimentari e supermercati cinesi. L'esigenza di nuova manodopera da impiegare nella rete dell'economia etnica contribuì a intensificare la catena migratoria.

Il vero boom dei flussi migratori cinesi verso l'Italia si registra durante gli anni Ottanta e Novanta, come conseguenza diretta di due fattori principali: la nuova politica di apertura e modernizzazione promossa da Deng Xiaoping e il meccanismo delle sanatorie che, come abbiamo anticipato nel paragrafo precedente, è stato lo strumento con cui il legislatore italiano ha inteso regolare l'immigrazione, nell'incapacità di mettere a punto un quadro normativo chiaro, organico e completo in materia.

Nonostante possa sembrare un controsenso, se è vero che il nuovo corso di Deng Xiaoping diede inizio all'impressionante sviluppo economico cinese, al tempo stesso determinò un incremento dei flussi migratori. Intanto bisogna sottolineare come la crescita in Cina sia stata diseguale e non abbia toccato ad esempio i distretti interni e montuosi del sud, fra i più poveri ed arretrati del Paese.

Questo limite del modello economico cinese ha sollevato movimenti migratori endogeni, rinvigorito il flusso sull'asse Zhejiang-Italia e contemporaneamente ne ha generato un altro del tutto inedito, proveniente da Liaoning, Jilin, Heilongjiang, quelle province settentrionali che insieme formano l'ex Manciuuria. Il nuovo modello capi-comunista, singolare ibrido tra Partito Unico e mercato, comportò fra le altre cose la chiusura delle grandi industrie e miniere di Stato, lasciando senza lavoro circa 14 milioni di persone.⁴ Molti di questi operai emigrarono in Europa e in Italia: ad attenderli non c'era la fortuna, bensì un destino da *wuming*, da senza nome. Arrivarono come clandestini, senza l'ancora di salvezza della famiglia e dei compaesani e pertanto tagliati fuori dai *guanxi*, quella fitta rete di rapporti interpersonali e di conoscenze che è fondamentale per il successo economico di qualsiasi cinese in patria o all'estero.

C'è un altro elemento che risolve il paradosso. Fino a quando la Cina è stata povera, si è guardato alla diaspora cinese come a un fenomeno generato essenzialmente dall'istinto di sopravvivenza, lo stesso che da sempre muove i popoli della storia: si fugge da una situazione di pericolo, dalla guerra o dalla persecuzione, oppure si fugge dalla povertà. Tuttavia questa considerazione non spiega perché l'emigrazione cinese sia proseguita anche durante gli anni dell'espansione economica e trascura una delle peculiarità dell'emigrazione cinese. Generalmente i cinesi, e in particolar modo quelli di Wenzhou, lasciano la propria terra per arricchirsi e non per sopravvivere. I cinesi emigrati negli anni di Deng Xiaoping non partivano perché poveri, ma perché volevano diventare più ricchi. Lo soglia minima di sopravvivenza era ampiamente garantita in patria, ma loro non volevano semplicemente sopravvivere, volevano conquistare benessere e ricchezza, e soddisfare una sete di affermazione personale e autonomia che sembra atavica e inestinguibile. I cinesi del Zhejiang e in particolare i *wenzhouren* sono degli imprenditori nati, hanno il commercio nel sangue e non si

³ Casti L., Portanova M, Chi ha paura dei cinesi?, RCS Libri, Milano 2008,p.18

⁴ Casti L., Portanova M, Chi ha paura dei cinesi?, RCS Libri, Milano 2008,p.32

accontentano di lavorare per un padrone, vogliono essere loro i padroni. Ecco perché il sogno di ogni cinese di Wenzhou, che si trovi in Cina o in Italia, è quello di diventare il titolare di un'azienda a conduzione familiare. Gli immigrati di altre nazionalità vengono in Italia semplicemente per trovare un lavoro, e in generale si accontentano di arrivare alla fine del mese. I cinesi spesso sacrificano il fiore della propria vita sul posto di lavoro, si sottopongono ad orari massacranti, e lo fanno per scalare la piramide sociale.

A partire dalla metà degli anni Novanta, tuttavia, la situazione inizia a cambiare. I rapporti di forza fra Italia e Cina si sono invertiti, il Zhejiang è diventata una delle zone più ricche del paese, spinta dallo sviluppo spettacolare di Wenzhou. Una città viva e dinamica, una città che non dorme mai, in cui i grattacieli crescono come funghi, che attrae investitori stranieri a frotte, quasi selvaggia nella sua crescita tumultuosa, che beneficia del suo sbocco sul mare e della vicinanza con Hong Kong e Taiwan, con cui i traffici sono molto proficui. Dal 1995 in poi il flusso da questa zona si riduce sensibilmente, per molti cinesi è diventato più conveniente rimanere in patria, lì ci sono nuove opportunità di arricchimento personale per chi le sappia sfruttare, e in questo i *wenzhouren* sono maestri.

Il flusso di cinesi originari di questa provincia è animato dagli immigrati che giungono in Italia da altri Paesi europei, soprattutto Francia e Olanda, dove ci sono comunità sostanziose di gente del Zhejiang. Ma perché guardare all'Italia, dove probabilmente le opportunità economiche sono minori e dove la normativa sugli immigrati si fa sempre più rigida e severa? Bisogna capire che per i cinesi la possibilità di risiedere legalmente in uno Stato straniero è persino più importante delle opportunità economiche che questo può offrire. E l'Italia, nonostante tutto, nel tempo ha offerto maggiori garanzie rispetto a tutti gli altri Stati europei. Ci sarà pure la Bossi-Fini a complicare la situazione, tanto prima o poi arriverà la solita sanatoria a rimediare a tutti i mali. Appena una sanatoria si profilava all'orizzonte, i cinesi non si lasciavano sfuggire l'occasione ed entravano in Italia. La chiave del boom migratorio di quegli anni è da ricercare proprio nel meccanismo delle sanatorie, mentre il punto di svolta per la comunità cinese è la regolarizzazione del 1998.

Una prima sanatoria viene effettuata nel 1986 ma quelle più gravide di conseguenze per la comunità cinese sono degli anni Novanta. Il D.L. 489/1995 consentiva agli imprenditori italiani o stranieri di regolarizzare lavoratori immigrati senza permesso di soggiorno. Tuttavia, questa regolarizzazione veniva concessa solo per motivi di lavoro dipendente. Risulta subito chiaro come questa disposizione normativa avesse ricadute molto negative per tutti i migranti cinesi, che in quegli anni avevano come massima aspirazione la realizzazione di un autonomo progetto imprenditoriale, e in particolar modo per i *wenzhouren*, che come abbiamo visto sembrano avere una predisposizione naturale per il commercio e l'iniziativa privata. Molti di quei cinesi partiti con il sogno di diventare proprietari di ristoranti oppure di negozi alimentari, un sogno che voleva dire sacrifici economici ed autosfruttamento, si ritrovarono alla mercè di un'élite di connazionali. I datori di lavoro cinesi erano pochi, tanti erano invece i connazionali che volevano entrare definitivamente nella legalità. E la legge del mercato è inesorabile: la scarsità dell'offerta rispetto ad una domanda crescente determina l'aumento del costo del bene. In questo caso il costo della regolarizzazione era lo sfruttamento del clandestino. Chi voleva essere contrattualizzato doveva pagare una somma iniziale, doveva accollarsi anche gli oneri fiscali che per legge erano a carico dei "padroni", spesso era obbligato a lavorare gratis per indefiniti periodi di tempo. Il prezzo era alto, ma gli immigrati cinesi erano disposti a pagarlo. Questa sanatoria ebbe dunque l'effetto paradossale di generare ulteriore illegalità. Inoltre cominciarono ad aprirsi crepe all'interno di una comunità cinese che ancora oggi gli italiani a torto credono omogenea e compatta. La sanatoria del 1995 consegnò nelle mani di una ristretta élite di imprenditori cinesi il destino di migliaia di immigrati in condizioni di estrema necessità.

Il Testo Unico sull'immigrazione del 1998 porrà fine a questa situazione, introducendo in particolare due elementi che si dimostreranno cruciali per lo sviluppo della comunità cinese in Italia. Da un lato si stabiliva il diritto dell'immigrato al lavoro autonomo, e dall'altro si prevedevano facilitazioni per i ricongiungimenti familiari.

Questi fattori eterogenei determinarono un sensibile aumento della presenza cinese in Italia, ma nel momento stesso in cui s'allargava, la comunità cinese doveva affrontare nuove sfide e per vincerle era necessario evolversi. Il problema principale alla fine degli anni Novanta era la saturazione dei settori tradizionali dell'economia etnica. Da allora la comunità cinese ha cominciato a guardare al Mezzogiorno come ad un terreno vergine, sul quale coltivare quello stesso business tradizionale che nelle città di più antica immigrazione invece si dimostrava ormai logoro. Città come Napoli e Catania sono diventate le nuove mete dei cinesi d'Italia.

Inoltre, i cinesi si sono avventurati verso nuovi terreni di conquista. Sono sorte nuove attività rivolte all'interno della comunità, come ad esempio studi legali, farmacie, saloni di bellezza, agenzie di viaggio o immobiliari. In particolare, dalla fine degli anni Novanta, si è sviluppato un nuovo settore che nel tempo è diventato per i cinesi quello con le migliori prospettive di guadagno: l'import-export e la distribuzione all'ingrosso e al dettaglio dei prodotti più vari, dai vini italiani ai capi d'abbigliamento realizzati in fabbriche cinesi. La Cina sembra davvero essere diventata la fabbrica del mondo, mentre l'impetuosa crescita economica di province come quella del Zhejiang sembra favorire lo sviluppo di partnership commerciali fra aziende italiane e cinesi e offrire ghiotte opportunità di guadagno per quei cinesi dotati di un'adeguata rete di guanxi in madrepatria, e più abili a decifrare la mentalità degli italiani.

Un numero crescente di immigrati cinesi è impiegato fuori dal settore manifatturiero. Tra l'altro questo mutamento è determinato anche dall'evoluzione della figura del migrante di successo in Cina, che è diventato sempre più colui in grado di fare fortuna in tempi brevissimi. Fare il subfornitore in Italia non è più così vantaggioso e poi è un'attività che garantisce un certo benessere solo nel lungo periodo.⁵ Attualmente la professione più prestigiosa per un cinese è quella dell'importatore, e sono proprio questi ultimi a rappresentare l'élite economica interna alla comunità.

⁵ Ceccagno A., Rastrelli R., Salvati A., *Ombre cinesi? Dinamiche migratorie della diaspora cinese*, Carocci Editore, Roma 2008, p.75-76

Linee guida del documentario

Il documentario si pone l'obiettivo generale di far conoscere al pubblico italiano la comunità cinese romana. Non si trascurerà completamente un'analisi di stampo scientifico-sociologico, ma ad ogni modo si preferirà dar voce alle storie personali degli immigrati cinesi. Questa scelta si basa su due considerazioni: da un lato una prospettiva di questo genere sembra più adatta al mezzo audiovisivo; dall'altro, far parlare direttamente gli immigrati ci sembra il modo migliore per capire e spiegare, più di quanto possa fare a riguardo qualsiasi analisi fondata su cifre e statistiche.

Pertanto nell'economia complessiva del documentario sarà centrale il ruolo delle interviste. La scelta dei testimoni non sarà effettuata soltanto fra i personaggi di rilievo della comunità cinese romana, ma sarà guidata anche dalla volontà di rappresentare i vari ambiti occupazionali ricoperti dai cinesi della capitale. Inoltre, essendo l'Esquilino il nostro contesto di riferimento particolare, ne consegue che i personaggi da intervistare saranno scelti soprattutto (ma non solo) fra quelli che hanno un'attività lavorativa in questo quartiere. Si intervisteranno dettaglianti, grossisti, commercianti di import-export, giornalisti, manager d'azienda, presidenti di associazioni, studenti, ristoratori, cercando di delineare un ritratto quanto più completo possibile della comunità cinese capitolina.

Tuttavia, non saranno coinvolti soltanto immigrati cinesi ma anche commercianti e residenti romani dell'Esquilino, con l'obiettivo di capire qual è l'opinione degli italiani sugli immigrati cinesi, quanto davvero ne sanno e in fin dei conti a che punto si trova il processo di integrazione. Il documentario proverà a far emergere i principali luoghi comuni che riguardano i cinesi, per capire quali rispondono al vero e quali invece sono solo figli dell'ignoranza e dalla paura.

Inoltre, si cercherà di descrivere l'evoluzione dell'immigrazione cinese nel corso degli anni e di spiegare quali siano le attuali dinamiche d'insediamento dei migranti cinesi sul territorio romano. A questo scopo saranno interpellati sinologi ed esperti della materia.

A questo punto emerge uno degli aspetti fondamentali del nostro progetto. Particolare attenzione, infatti, sarà riservata agli immigrati di seconda e terza generazione, che immigrati non sono ma che come tali sono trattati dalle istituzioni italiane. Ragazzi spesso invisibili, di cui si parla poco e si conosce meno. Giovani dall'identità composita, che pur non rifiutando la cultura d'origine, si sentono profondamente italiani e pretendono di essere considerati tali, anche perché rappresentano una parte importante del futuro italiano. Questi ragazzi incarnano il mondo di domani, un mondo sempre più trasformato dalla globalizzazione e giunto ad un punto di non ritorno. La composizione sempre più multi-etnica delle nazioni è una condizione irreversibile della modernità. Invece di negare quest'evidenza storica e combattere il fenomeno con strumenti medievali, sarebbe meglio interrogarsi sulle soluzioni da adottare per vivere insieme pacificamente. La multiculturalità è un elemento strutturale della nostra società, un fenomeno che positivo o negativo a priori, ma che può andare nell'una o nell'altra direzione in base a come la politica, le istituzioni e in fin dei conti la società italiana intera decideranno di affrontarlo. Si tratta di considerare la questione non come un problema bensì come una risorsa culturale ed economica da sfruttare.

Per tutti questi motivi, si è pensato di entrare in alcune scuole dell'Esquilino, come l'Istituto (nome completo) Di Donato, dove i mondi s'incontrano e si confondono, dove distanze geografiche e culturali si annullano. Nei cortili dove giocano i bambini e fra i corridoi degli edifici scolastici, si può osservare a che punto è la vita reale, come abbia ormai scavalcato tutti i triti discorsi sull'immigrazione che ascoltiamo nei salotti televisivi, burlandosi delle ideologie e delle affiliazioni partitiche.

In sintesi

1) Target di riferimento: pubblico italiano, con particolare riferimento a quello romano

2) Obiettivi:

- Favorire la conoscenza di alcuni aspetti della cultura cinese
- Descrivere le peculiarità della comunità cinese di Roma e l'evoluzione delle dinamiche migratorie
- Conferma/confutazione degli stereotipi e delle leggende metropolitane sui cinesi
- Portare l'attenzione del pubblico sulle seconde e terze generazioni di immigrati cinesi

3) Testimoni intervistati:

- Marco Wong (Bologna)
Imprenditore e scrittore
(vicepresidente della filiale italiana di Huawei dal 2004 al 2009
Presidente onorario di Associna, associazione seconde generazioni cinesi)
- Sonia (Hangzhou)
Gestore del famoso ristorante “Hangzhou fangdian” a via Bixio, Roma
- Ge Jun (Pechino)
Studente di Ingegneria meccanica all'Università di Roma “Roma tre”
- Wang Weiping (Qingtian)
Direttore della sede romana del giornale “Nuova Cina” (新华时报)
- Dai Xiaozhang (Wenzhou)
Vice Presidente della Confederazione generale delle Imprese della
Comunità Cinese in Italia

Bibliografia

- Caritas Migrantes (2002-2010), *Immigrazione. Dossier Statistico 2002-2010*, Idos, Roma
- Ceccagno A. (1998), *Cinesi d'Italia. Storie in bilico tra due culture*, manifestolibri, Roma
- Ceccagno A. (a cura di) (1997), *Il caso delle comunità cinesi. Comunicazione interculturale ed istituzioni*, Armando Editore, Roma
- Ceccagno A., Rastrelli R., Salvati Alessandro(2008), *Ombre cinesi? Dinamiche migratorie della diaspora cinese*, Carocci Editore, Roma
- Casti L., Portanova M. (2008), *Chi ha paura dei cinesi?*, RCS Libri, Milano
- Comando generale della Guardia di Finanza, II reparto Ufficio Analisi d'Intelligence (2006), *Presenza cinese in Italia e sicurezza economico-finanziaria*, Roma
- ICE Shanghai (a cura di) (2010), *Profilo economico della provincia dello Zhejiang*, dati tratti dallo *Zhejiang Statistical Yearbook (2009)*
- Ministero dell'Interno (2007), *Primo rapporto sugli immigrati in Italia*
- Osservatorio Romano sulle migrazioni (2009), *VII rapporto*, promosso da Caritas diocesana di Roma, Camera di Commercio di Roma e Provincia di Roma
- Pedone V. (a cura di) (2008), *Il vicino cinese. La comunità cinese a Roma*, Nuove Edizioni Romane, Roma
- Santangelo P., Varriano V. (a cura di) (2006), *Dal Zhejiang alla Campania. Alcuni aspetti dell'immigrazione cinese*, Edizioni Nuova Cultura, Roma
- Servizio Statistico del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (2010), *La presenza degli alunni stranieri nelle scuole statali*

